

Saggi ♦ Angela Putino

Le strade parallele del pensiero femminile



Amiche mie isteriche di Angela Putino
Cronopio
pagine 69
lire 15.000

VALERIA VIGANÒ

È un libro di sessantanove pagine, difficile da nominare, questo di Angela Putino. Sappiamo che l'autrice insegna all'università di Napoli e che ha voce in capitolo per dissentire su ciò che si può definire una filosofia del pensiero delle donne. «Amiche mie isteriche» è di volta in volta, scorrendo le pagine, un sintetico saggio, un pamphlet, una ricognizione, una sfida. Ognuno lo può leggere a modo suo e ricavarne ciò che necessita. Lo scarso spessore del volume indica al contrario un grosso spessore di problematiche affrontate, quesiti posti, proposte accennate, rivisitando an-

che il passato, anzi partendo da lì. Da un certamente sintetico e sommario excursus nel Novecento delle donne, nel dispiegarsi delle idee strettamente legate alla mente femminile.

Tuttavia Putino non ha alcuna intenzione di usare un andamento storico, né pretende di dar conto di un cammino. Procedo anzi per strappi, intuizioni, colpi di intelligenza e forse questo metodo poco «metodico» e sistematico presta il fianco alle critiche di chi usa la capillarità come percorso di racconto e specchio degli ultimi decenni. Ma le intuizioni e le azzardate interpretazioni contenute nel testo hanno un substrato culturale preciso e non sono mele che cadono dall'albero. Putino cerca di andare oltre le istanze che hanno rivalutato, in questi ultimi anni, prima il pensiero della differenza, poi il rapporto di trasmissione di sapere e di prender sicura delle donne più grandi verso le piccole, un tramandare e un allevare materno e maieutico presentato a modello e paradigma. Lo fa ripescando figure e concetti passati e presenti. Si fa aiutare da Foucault, Deleuze, Dumezil e cita teorie evoluzioniste di Couvier e Darwin. E soprattutto coinvolge pensatrici e scrittrici come Muraro, Cavarero, Braidotti, Fraire.

E un andare su e giù dalle montagne russe, con accostamenti arditi e visioni nuove di materia conosciuta, come una singolare e interessan-

te interpretazione di Virginia Woolf e del suo rapporto con il femminile. Cita la «Società delle Estranee», le «Tre Ghinee», «Al faro» e «Le onde». E soprattutto analizza la relazione che la scrittrice inglese intrinseca con Vita Sackville-West e reintroduce un concetto che è pilastro portante del libro. Oltre la protezione uterina del mondo tra donne, esiste l'alterità, il mondo. Ma l'alterità esiste anche tra donne. Come non pensare alla proposizione di Adorno che parla dell'incontro tra maschile e femminile come della ricerca del simile nel dissimile. Qui pare che Putino si interroghi sulla scoperta del dissimile nel simile e lo consideri come l'ammissione della divergenza tra anime femminili, fo-

riera però di confronto e mutamento. Non c'è in questo passaggio il calore dei corpi e delle vicinanze tra donne. Non c'è un ruolo di sapere e uno di acquisizione del sapere, compito comunque da tenere vivo, presente, attuale, mai dimenticato. Qui c'è dialettica, mutamento, movimento individuale.

Nella tensione di una separazione di istinti e idee si trova la spinta per involarsi verso terre da percorrere insieme. Ovvio che questo incessante essere accanto, di profilo per osservare il resto che fa da rifrazione tra i due poli rappresentati da Virginia e Vita, c'è la paura della perdita perché il divenire è anche conflitto e tensione e porta con sé l'incognita di strade da esplorare. Putino sente la necessità di mantenere la vicinanza ma di evitare l'omologazione. Lo fa con una lingua precisa e nello stesso tempo spuria, non perfettamente storica, né perfettamente sociologica, non total-

mente filosofica. Dimostra con chiarezza la complessità affrontata, proprio nell'uso complesso e svincolante da schemi del linguaggio che adoperata. Sembra inerparsi sulla mulattiera disagiata e ripida che porta in alto, lasciando per un attimo l'ampia strada sterrata che prima era essa stessa mulattiera e che il movimento delle donne ha ampliato e reso percorribile a tutte.

Diamo atto a Putino di provare a uscire da un fortitizio difensivo che rimane comunque base e sede del sapere femminile ma che tuttavia, qualche volta occorre abbandonare per sperimentare, vedere paesaggi diversi. Non è un caso che «Amiche mie isteriche» si chiuda con due domande e materialmente abbia fine con un punto interrogativo. Credo che Putino e molte altre siano pronte a accogliere risposte di vario tipo perché il pensiero delle donne è giovane, vitale e non ha nessuna voglia di fermarsi.

Autobiografie



E fui comunista di Giovanni Frullini
Giampiero Pagnini
pagine 181
lire 28.000

Matrimonio col partito

«Come si dice che non lo si può tra moglie e marito, anche tra me e il partito nessun altro avrebbe dovuto mettere il dito. Il nostro è stato un matrimonio in piena regola. Io ho sposato un partito il quale, da quel momento, mi ha conferito il casato di comunista». Giancarlo Frullini racconta il suo rapporto con il partito comunista, le sue lotte, le scelte sbagliate, il baratro e la vetta, fino ad arrivare alla discesa, al momento più difficile che ha seguito un'inevitabile metamorfosi. L'ultimo capitolo ha un titolo emblematico: «Un epilogo che non rinnega nulla».

Filosofia



Ricerche filosofiche di Ludwig Wittgenstein
Einaudi
pagine 302
lire 38.000

Le ricerche di Wittgenstein

«I pensieri che qui pubblico costituiscono il precipitato di ricerche filosofiche che mi hanno tenuto occupato negli ultimi sedici anni. Essi riguardano il concetto di significato, di comprendere, di proposizione, di logica, i fondamenti della matematica, gli stati di coscienza, e altre cose ancora. Ho messo giù tutti questi pensieri sotto forma di osservazioni, di brevi paragrafi». Così si esprimeva nel 1945 Ludwig Wittgenstein su queste «Ricerche filosofiche», una delle opere più importanti di questo secolo, ora ripubblicata in una nuova edizione.

Mistica



In un mare di luce di Itala Meila
Piemme
pagine 221
lire 18.000

Le preghiere di Itala

«La raccolta di scritti di Itala Meila, morta a La Spezia nel 1957, nasce dal desiderio di far conoscere la sua esperienza di vita quale modello di cammino spirituale di ogni credente. I suoi testi - lettere, relazioni di ritiri ed esercizi spirituali - formano oggi quarantadue volumi dattiloscritti in massima parte ancora inediti. I passi riportati in questo libro, i più belli e significativi di questa mistica dei nostri giorni, sono stati raccolti nel primo capitolo seguendo l'iteragiografico spirituale, in seguito evidenziando le tematiche specifiche della sua spiritualità».

Biografie



Musil
Messaggero di Padova
pagine 157
lire 18.000

Il «testimone» Musil

«Coinvolto direttamente nell'esperienza della prima guerra mondiale e dell'ascesa al potere del nazismo, Musil è un testimone lucido e convincente della crisi del mondo moderno. Cresciuto in una famiglia borghese e liberale, grazie all'educazione tecnica scientifica, unita agli studi filosofici, ha saputo cogliere e descrivere le ragioni profonde di tale crisi. Aldo Venturelli precisa nel saggio: «Musil percepisce - sulla scia di Nietzsche - che la "morte di Dio" ha messo a soqquadro l'architettura generale del mondo. La sua prosa è percorsa da una tacita vibrazione, dall'inquietudine di interrogativi destinati a rimanere senza risposta».

Esce in edizione italiana un famoso saggio scritto in Giappone nel 1939 dal grande studioso ebreo-tedesco allievo di Heidegger
La tesi: è stata l'implosione della filosofia occidentale ad alimentare le catastrofi belliche del secolo Ventesimo

Löwith, la tragedia delle due guerre e i demoni del nichilismo europeo

BRUNO GRAVAGNUOLO



Nel 1939 uno spettro si aggirava per l'Europa, almeno secondo Karl Löwith: lo spettro del nichilismo. Non dunque il comunismo annunciato da Marx. Ma qualcosa di più sottile e «comprensivo» dominava la storia: la dissoluzione attiva di tutti i valori. Che del comunismo, come della rivoluzione conservatrice, era la radice sommersa. Ecco, ridotta all'osso, così si potrebbe compendiare la tesi «politica» de «Il nichilismo europeo» (a cura di Carlo Galli, tr. di Furio Ferraresi) lo splendido saggio di Karl Löwith redatto nel 1939 in Giappone, dove l'allievo ebreo-tedesco di Husserl e di Heidegger s'era rifugiato prima di trasferirsi negli Usa (rientrerà in Germania nel 1952, e morirà ad Heidelberg nel 1973).

Ma limitarsi alla «tesi politica» del saggio sarebbe riduttivo. Perché in realtà esso è solo il fascinoso frammento di un ben più ampio affresco filosofico. Quello che Karl Löwith compose lungo tutta la sua biografia intellettuale. E che in gran parte è racchiuso nel più famoso dei suoi libri: «Da Hegel a Nietzsche», del 1941. In fondo «Il nichilismo europeo» è solo un affluente quel libro. Una sua prova generale. Con una suggestione in più. L'essere stato scritto per un pubblico giapponese. Al quale venivano spiegati il destino dell'Europa di quegli anni, assieme ai legami spirituali intercorrenti allora tra Occidente e Sol Levante.

E veniamo a questo punto alla vera tesi metodica di Löwith. Che è la seguente. È stata la dissoluzione della filosofia della storia giudaico-cristiana - filosofia classicamente logicizzata da Hegel - a schiudere le porte all'irrazionalismo novecentesco. Al relativismo che affida nichilisticamente alla praxis il destino dell'uomo. Detto diversamente: dalle ceneri di Hegel - fertilizzate dalla sinistra hegeliana - saltano fuori Marx, Kierkegaard e Nietzsche. Marx, sulle tracce di Feuerbach, «rovescia» in prassi, lotta e lavoro, lo «Spirito» hegeliano. Kierkegaard invece, lo rovescia nell'«eticità assoluta» del singolo. E nell'«angoscia» di una decisione solitaria per il Divino. Nietzsche infine, converte l'Asso-

Il nichilismo europeo di Karl Löwith
a cura di Carlo Galli
Laterza
pagine 104
+ XVIII
lire 20.000

luto nell'«albero della vita». E nella volontà superomistica dell'«ego-fatum» che vuole eternamente se stesso, in sintonia col «ritorno» del cosmonaturale.

Dunque, è il sistema hegeliano fatto a brani, che tiene ancora il campo tra otto e novecento, dopo averne integrato in Goethe-Zeit e nell'età napoleonica. «Fatto a brani», ecco il punto. E cioè: l'«immanenza», la provvidenza laicizzata di Hegel, si convertono in «filosofia dell'azione». In rivolu-

ta, sospesa sul Nulla. E nel fuoco stesso della nuova rivoluzione industriale, della tecnica e dell'imperialismo europeo. Nulla così ha più valore, e il mondo «vero» è divenuto una favola. Sebbene Marx consegnò ai posteri l'idea «hegeliana» di un rivoluzionario occidentale prefigurato, resta che rivoluzione si dà solo nella Russia in lotta con la Germania per il dominio all'ovest, secondo quanto Dostevskij preconizza.

E la Germania? Li, e Löwith lo

sa bene, non vince la provvidenza laicizzata socialdemocratica. Vince lo stato di potenza post-bismarckiano. E poi, malgrado la guerra persa, il demone del nazismo. Quindi, ovunque vince il nichilismo, inteso come trionfo della volontà soggettiva. Contro la natura, contro l'etica, contro la logica, contro la religione e contro la tradizione.

Nietzsche e Heidegger stanno in questo quadro löwithiano come due «sentinelle» del «nulla at-

tivo». Anzi, come le sue due avanguardie. Furono essi a diffondere, in Germania e altrove, il pathos nichilistico della decisione. La mistica della scelta per la vita e per la morte, che dissolve il già dato e «trasfigura i valori», stizzicando in gesto filosofico la fuoriuscita dall'«inautentico».

Certo Löwith, a differenza che altrove nella sua opera, forza qui in senso «pre-nazista» Nietzsche. Scambiando certe profezie stocaltiarie nietzscheane per lucide opzioni politiche. E trasformando l'estetico «treumono» in una sorta di «animale-duce». E del pari Löwith forza Heidegger. Appiattendosi sul pensatore nazional-conservatore del 1933 (quello del famigerato «discorso rettorale») tutto lo Heidegger successivo, anche quello dell'«oltrepassamento della tecnica». E tuttavia la tesi dell'implosione dello spirito filosofico occidentale, e delle sue scorie come alimento (e «antefatto») della guerra europea, ha un fascino innegabile. Da un lato in essa ci sono molti elementi di verità. Palpabili lungo il tortuoso percorso che intreccia idee ed eventi tra un secolo e l'altro. D'altro canto, in quella tesi è latente una «pars-costruens», un viaggio filosofico al futuro, che traluce nella «post-fazione» giapponese al libro. Che cosa dice qui Löwith ai suoi lettori e allievi nipponici? Li esorta a non sposare «estrinsecamente» la cultura occidentale, ma farla propria. «Estraneandosi», e senza perdere se stessi. Potrebbe essere allora il «matrimonio» tra diversi, a fecondare una nuova civiltà universale. Una civiltà dove lo spirito «divisivo» dell'ovest si purifica nell'abbandono «non nichilistico» alle infinite «sfumature» della «natura zen». E dove altresì la «compattazione orientale» si scioglie in «individui» capaci di «distinguer», «paragonare», «decidere». Dotati - scrive Löwith - di quel «principio stesso della critica (occidentale) che è il principio stesso del nostro progresso in quanto mobilita la realtà esistente». E così su questa strada Löwith, heideggeriano in fuga dal nazismo, si riappropriava del senso greco dell'Essere. Ma passando per Tokio.

Saggi ♦ Marco Belpoliti

La memoria intermittente della letteratura



ANDREA CORTELESSA

È un segno dei tempi che la «Biblioteca degli scrittori», la nuova collana diretta da Marco Belpoliti per la Bruno Mondadori, si presenti come una serie di «ipertesti cartacei» (che cioè disseminano l'interpretazione dell'opera dell'autore in quasi un centinaio di lemmi, da leggere in modo non lineare), e che contemporaneamente trovi nuovo slancio un'altra collana che, a sua volta, ha un titolo leggibile in chiave informatica: «Nodi».

Arrivati come siamo alla fine del secolo, la critica pare riproporsi come memoria, infinitamente interconnessa e infinitamente frammentaria (quale è appunto quella digitale), dell'immenso repertorio della cultura occidentale. Questi libri costituiscono, fra il testo letterario e il suo fruitore (lo studente universitario o il docente di scuola supe-

riore ansioso di aggiornare il canone a suo tempo trasmessogli), un'interfaccia duttile, interattiva e multiuso: nella quale la personalità dell'autore si fa hotword radice o chiave universale, neppure troppo segreta (i libri della «Biblioteca degli scrittori» si aprono tutti con una biografia), di una rete dei più diversi riferimenti (alla storia letteraria, alle categorie ermeneutiche, al contesto storico). Questa caratteristica è assai accentuata nella collana di Bruno Mondadori, mentre in quella di Lithos è attenuata associando al «classico» una sola nozione teorica di riferimento (con tutti i rischi di tendenziosità del caso; ma anche con esiti indubbi di non banalizzante semplificazione dell'accessus).

Entrambe le collane presentano al loro interno diverse idee, quasi diverse deontologie, della critica. Tali diversità appaiono più evidenti entro la «Biblioteca

degli scrittori» (il cui schema di relativa rigidità non fa quindi necessariamente ombra alla responsabilità personale del critico). E qui il discorso deve di necessità fuoriuscire dalla questione dell'usiformità didattica (che comunque - va detto - risulta assai aumentata nei confronti della a volte un po' burocratiche monografie tradizionali; il fruitore si sente infatti chiamato a collaborare al palinsesto interpretativo, proprio come con gli ipertesti didattici veri e propri, quelli descritti da George P. Landow). Per restare entro la collana di nascita più recente, si va da un massimo di «militanza», dovuta anche alla novità dell'immissione a canone (Farnetti su Ortese), a un massimo di apparente distacco fenomenologico nei confronti di un oggetto invece monumentalizzato (Manotta su Pirandello).

Entrambe le attitudini hanno i loro vantaggi. Farnetti ha dalla

sua un'indubbia consonanza con la propria autrice, che dà al suo libro un calore straordinario (anche di scrittura: tale che insomma è ben difficile usarlo nella maniera cursoria e intermittente dell'ipertesto, mentre lo si legge benissimo «linearmemente», nel suo moto ondeggiante così simile alla scrittura di Ortese...); mentre Manotta ha un'invidiabile capacità di sintesi, che gli consente di orientarsi (e di orientare) nell'infinito cyberspazio di carta stampata che è la bibliografia pirandelliana.

Eppure proprio il libro di Manotta dimostra come anche la più «neutrale» delle griglie possa ospitare, ai propri snodi strategici, precise indicazioni di lettura (browser alquanto tendenziosi, insomma) che al termine della navigazione finiscono per restituire un'immagine assai caratterizzata dell'autore in oggetto: anche se il webmaster non ha fatto apparen-

te nulla per darcelo. È la migliore prova della bontà teorica della proposta di Belpoliti (il quale aveva anticipato questa strategia di analisi nel numero di «Riga» a suo tempo dedicato a Primo Levi); che come tutti si legge benissimo «linearmemente», nel suo moto ondeggiante così simile alla scrittura di Ortese...); mentre Manotta ha un'invidiabile capacità di sintesi, che gli consente di orientarsi (e di orientare) nell'infinito cyberspazio di carta stampata che è la bibliografia pirandelliana.

Eppure proprio il libro di Manotta dimostra come anche la più «neutrale» delle griglie possa ospitare, ai propri snodi strategici, precise indicazioni di lettura (browser alquanto tendenziosi, insomma) che al termine della navigazione finiscono per restituire un'immagine assai caratterizzata dell'autore in oggetto: anche se il webmaster non ha fatto apparen-

